

ra la carità olitica?

il punto



Carità "politica" vuol dire...

Giovanni Nervo

Il Vangelo ci dice che il Signore Gesù si commosse e intervenne di fronte alle persone sofferenti: malati, ciechi, lebbrosi, le sorelle di Lazzaro, la madre vedova che piangeva il suo unico figlio morto, ecc. Gesù ci ha presentato la parabola del Buon Samaritano che si ferma a soccorrere pazientemente, efficacemente, generosamente quell'uomo malmenato e derubato dai briganti. Il Signore ci dice anche che giudicherà la nostra vita sull'esercizio delle opere di misericordia corporali e spirituali: avevo fame, avevo sete, ero in carcere, ecc. Dunque, l'intervento caritatevole, fraterno, di condivisione personale con tutti quelli che soffrono è il modo concreto di essere cristiani. Però il Signore, poco prima

della sua morte drammatica, ai discepoli che guardavano estasiati il meraviglioso tempio di Gerusalemme disse: "Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto. Ecco, la vostra casa vi sarà lasciata deserta". E ancora: "Mentre alcuni parlavano del tempio, delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta".

L'amore di Gesù si estende dal paralitico, dallo storpio, dal cieco e dal lebbroso a tutto il popolo di Gerusalemme, alla sua città e alle sue istituzioni: questa è carità "politica", amore per la città, per il bene comune.

È quanto afferma la *Gaudium et Spes* quando ricorda che "le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo (...): la loro comunità si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia". È quanto ci insegna Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo Rei Socialis*, ricordandoci che la solidarietà "è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo responsabili di tutti".

Questa carità "politica" è tanto necessaria che, se noi ci limitassimo soltanto all'assistenza alle singole persone in difficoltà senza impegnarci seriamente a eliminare, per quanto possibile, le cause della sofferenza attraverso le politiche sociali, noi potremmo diventare involontari e inconsapevoli corresponsabili delle inadempienze dello Stato e delle ingiustizie sociali: l'assistenzialismo, infatti, può tenere buoni i poveri e diventare un ammortizzatore sociale delle tensioni causate dalle disuguaglianze e dalle ingiustizie.

Il richiamo alla carità politica per la tutela dei soggetti deboli è oggi più necessario che in passato perché c'è la tendenza a rinchiudersi nei propri interessi individuali, abbandonando i poveri alle leggi concorrenziali del mercato o alla generosa discrezionalità del volontariato: questo comporta il passare dallo stato sociale allo stato liberale.

Ma stato "sociale" non significa assistenzialismo: è piuttosto costruzione di una convivenza civile basata sull'adempimento "degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale", sanciti dalla Costituzione.

È stato detto, autorevolmente, che la Chiesa non deve schierarsi a favore di nessuna formazione politica: ed è ben giusto, perché il Signore ha istituito la Chiesa come strumento di salvezza per tutti gli uomini. Ma la Chiesa, se vuole essere fedele al suo Signore, non può non fare la scelta preferenziale dei poveri, con tutte le conseguenze personali, familiari, ecclesiali, sociali e politiche.